

Possiamo criticare le *criticità*?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 24 MAGGIO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci pongono domande sul termine *criticità*, sul suo reale significato e sul suo frequente impiego in ambito aziendale e finanziario.

Possiamo criticare le *criticità*?

Chiedendo conto delle frequenti e crescenti *criticità* in cui si imbattono nella lettura di qualche testo, nel linguaggio di aziende o enti, sentendo parlare amici o colleghi, alcuni nostri attenti lettori si e ci chiedono se si trovano di fronte a problemi, difficoltà ecc., e se la parola è corretta dal punto di vista della grammatica italiana.

Partiamo da questa seconda domanda e diciamo subito che formalmente è impeccabile: un sostantivo a suffisso *-ità* da un aggettivo, come *logicità* da *logico* o *analiticità* da *analitico* o *formalità* da *formale*, ecc. Niente da dire dunque sulla sua forma. Il problema è il suo significato, e, forse, il suo abuso.

Per rendercene conto, cominciamo con l'osservare che la parola è registrata nel **GDLI**, attribuita (e quindi databile entro il 1951, come del resto confermano il **GRADIT** e le ultime edizioni dello **Zingarelli** e del **Devoto-Oli**) a Benedetto Croce, nel significato (collegato più che all'aggettivo *critico* al sostantivo *critica*) di 'disposizione, attitudine *critica*', attribuita alla filosofia. Nelle pochissime altre occorrenze di *criticità* nello stesso dizionario il suo significato si è invece spostato in ambito scientifico, per segnalare aspetti, situazioni, momenti *critici*. Lo si nota alla voce *reattività*, nella metalingua del lessicografo e, sempre nella lingua del lessicografo, alla voce della fisica *supercriticità*, che nomina, in un congegno o fenomeno, il raggiungimento e il superamento dello stadio *critico*. In effetti, come ben riferisce il **GRADIT**, *criticità* è anche un termine del linguaggio scientifico, che indica la "condizione in cui un sistema fisico cambia comportamento nell'attraversare il valore critico di un parametro (temperatura, massa, pressione ecc.)". Questo significato di *criticità* discende dal valore dell'aggettivo *critico* nel linguaggio della fisica e della chimica, dove si usa per una grandezza al cui raggiungimento si verificano cambiamenti importanti nell'elemento osservato: questa grandezza, che comporta una vera e propria svolta, e cioè letteralmente una *crisi*, è spesso detta *punto critico*.

Prima ancora che nelle scienze dure, il significato di *critico* legato a una *crisi* era apparso già nel linguaggio di un'altra scienza più antica, la medicina. Come tale lo registra infatti addirittura il primo *Vocabolario* della Crusca (1612), dove si parla di *periodo critico* e si ricorda che i *giorni critici* erano (come vorrebbe in effetti l'etimo greco della parola, che significa 'idoneo a giudicare'), quelli in cui i giudici di una malattia, i medici, emettevano il loro temuto verdetto. Negli stessi anni della prima edizione del nostro *Vocabolario*, stante il **GDLI**, Michelangelo Buonarroti il Giovane, usa già il

valore genericamente figurato di *critico*, come (GDLI) ‘difficile, grave, pericoloso’: un valore che, trasferito all’astratto, è proprio quello della *criticità* su cui ci interrogano i lettori.

Anche dal punto di vista storico non c’è quindi nulla da eccepire su questo uso figurato di *criticità*, collegato non alla *critica* (come in Benedetto Croce), ma a *critico*, in quanto annuncio, indizio, eventualità di una (possibile, temuta) *crisi* (per questa parentela con la crisi, sia detto tra parentesi e rispondendo a un’altra domanda, la *critica* di sé stessi è l’*autocritica* e non l’*autocriticità*, che è, dal punto di vista semantico, quasi una contraddizione in termini). *Criticità*, dunque, come possibilità di crisi, di danno, emergenza, rischio, a causa di difficoltà, problemi ecc.

Con una breve ricerca su Google libri possiamo imbatterci in questa specifica *criticità*, in quanto ‘situazione, carattere problematico, difficile di qualcosa’, ben prima del 1951 e retrodatare la voce al 1870, quando compare nel “Giornale del Genio Civile”, dove si parla (a proposito di opere collegate al Canale di Suez) di “criticità del caso” (per altro, se si guarda al significato medico di *criticità* si va cronologicamente anche più indietro, visto che Google la trova in una relazione del 1866 dedicata al “morbo migliare”, in *Atti della Fondazione Scientifica Cagnola dalla sua istituzione in poi*, vol. IV, Milano, Bernardoni, 1866, p. XIX).

I nostri lettori, però, non hanno preso un abbaglio a notare che qualcosa non convince in questa parola. Se il suo uso e valore sono a norma, il suo abuso è sintomatico di qualcosa che non va bene, se non nella grammatica, nella comunicazione. Intanto, come mostra il suo frequente impiego al plurale (pur morfologicamente invariato rispetto al singolare), c’è (come acutamente osservato da un lettore) una netta valenza eufemistica in *criticità*, specialmente nel linguaggio delle aziende, che mascherano dietro di essa problemi gravi e forse irrisolvibili. Se si dicesse, come in certi casi, sarebbe più chiaro e onesto, che “ci sono problemi, difficoltà, rischi”, anziché, come accade (ad esempio da parte di chi analizza e valuta bilanci societari) che “si evidenziano delle criticità”, forse sarebbe un più franco parlare e un più efficace reagire. Ma, poiché dalla trasparenza semantica, chi legge o ascolta potrebbe ricavare (giustamente) molta preoccupazione, ecco *criticità* fare da tenue schermo alle difficoltà incombenti o già in atto (credo che questa ricerca di attenuazione, di mitigazione, sia una ragione della recente fortuna della parola nel linguaggio aziendale, assai più della ricerca di espressività, anche fonica, ipotizzata dallo stesso lettore di cui sopra).

Per altro, non è questo gran male, se è vero, come osserva giustamente un altro lettore, che qualcuno, invece di sostituire le *criticità* con i *problemi*, potrebbe mettere al loro posto le ben più fastidiose *problematiche*, che sono, per opacità e imprecisione semantica, copertura eufemistica, esibizione intellettualistica, ancora peggiori delle *criticità* (che, semmai, è parola, non solo formalmente, più legata alla *problematicità* che alla *problematica*.) Entrambe però, *problematica* (inserito tra gli esempi della *Lingua di plastica* da Ornella Castellani Pollidori) e *criticità* (come pure *difettologia* per *difetto* e *epidemiologico* per *epidemico*), sono figlie di quell’attrazione morbosa per l’astratto propria della lingua delle amministrazioni (pubbliche e private), che non si accontentano di pur generici *problemi* o *difficoltà*, li sentono troppo concreti, diretti, minacciosi e inclinano volentieri a più generiche, opache, tranquillizzanti e pretenziose, *problematiche* e *criticità*. Noi dovremmo cercare di farne un uso moderato di entrambe.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Possiamo criticare le criticità?*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.28994

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)